

Gaetano Petraglia strappa all'oblio una pioniera del femminismo

Il 16 giugno 1940 giungeva alla stazione ferroviaria di Lagonegro, con l'ingiunzione di presentarsi al locale podestà, una giovane ebrea romana di nome Elena Di Porto. Appena qualche giorno prima, Mussolini aveva annunciato dal balcone di palazzo Venezia l'entrata in guerra dell'Italia e, tra le altre cose, aveva disposto il fermo degli oppositori del regime e di tutti quelli che fossero considerati pericolosi nella «contingenza bellica». Elena Di Porto era tra questi in quanto, oltre che ebrea, era ritenuta di «sentimenti avversi al regime»: fu perciò arrestata e inviata al confino nella cittadina vallocina.

La storia sorprendente e tragica di questa giovane ebrea, il suo percorso da Roma che toccherà diversi centri della Basilicata, è narrata oggi nel libro «La Matta di piazza Giudia. Storia e memoria dell'ebrea romana Elena Di Porto», edito da Giuntina del lucano Gaetano Petraglia.

Petraglia, funzionario archivistico all'Archivio centrale dello Stato in Roma, attraverso documenti in gran parte inediti, in primo luogo rintracciati presso l'archivio del Comune di Lagonegro e poi negli archivi romani, dopo una ricerca accurata che ha raccolto anche importanti testimonianze dirette, racconta con precisione e passione la vicenda di questa ragazza di origini umilissime dal carattere singolare e irruente, dai modi spicci, «una che non le mandava a dire», scrive l'autore citando i testimoni. Separata, fumatrice, amante del calcio e della boxe: una donna poco meno che trentenne lontana dai canoni della donna dell'epoca, una sorta di «protofemminista» (sono sempre parole dell'autore). Una donna, pure, molto generosa

e disponibile ad aiutare la propria comunità, in particolare i bambini, per questo considerata un punto di riferimento per gli ebrei romani che sapevano di poter contare su di lei al momento del bisogno.

In effetti, negli anni bui dell'affermazione del fascismo e poi con le infami leggi razziali, Elena Di Porto fu subito individuata dalla Pubblica sicurezza prima come «matta» da rinchiudere in manicomio (e in effetti Elena soggiornò nel locale ospedale psichiatrico per ben quattro volte), poi, a partire dal 1934, fu segnalata come avversa al regime. I suoi comportamenti era a tutti gli effetti antifascisti: dalle testimonianze riportate dall'autore si sa che Elena, inforcata la sua bicicletta, facesse la spola tra nei luoghi di ritrovo degli ebrei romani, cinema, teatri e sala da biliardo, per avvertirli dell'arrivo delle squadre fasciste e spesso venendo

allo scontro diretto con essi per permettere ai suoi di scappare.

La sua attività al Ghetto, Elena Di Porto la pagò a caro prezzo, con il confino in diversi comuni della Basilicata: oltre che a Lagonegro, fu anche a Gallicchio, Potenza, Terranova di Pollino e Pietrapertosa.

Il libro di Petraglia dedica ben due capitoli alla permanenza lucana della Di Porto, ricostruendone con puntualità i momenti salienti e parallelamente, con essi, raccontando il contesto, i volti, i fatti e i particolari rilevanti della storia dei centri lucani in cui fu confinata. Due capitoli che restituiscono con chiarezza l'insofferenza di Elena nei confronti delle autorità locali, prima a Lagonegro, poi a Gallicchio e Potenza; i dissidi con il parroco di Pietrapertosa; i suoi contatti, dovunque andò, con la popolazione, in particolare a Gallicchio, dove fu ospitata dalla famiglia Cicchelli-Montemurro, che fu una seconda famiglia per la romana, con un legame particolare con la signora Carmela, padrona di casa, e i suoi nipoti. Un legame che traspare da una fotografia inedita rintracciata dall'autore in casa Cicchelli e dalle testimonianze commosse dei membri della famiglia. Del resto, come successe a Carlo Levi nella vicina Aliano e come lo stesso scrisse nel suo Cristo si è fermato a Eboli, i lucani mostrarono «quella che è la virtù prima e antichissima di queste terre, l'ospitalità. La virtù per cui in contadini aprono la porta all'ignoto forestiero e lo invitano a mangiare il loro scarso pane». Nell'agosto del 1941, dopo quattordici mesi in Basilicata, Elena fu trasferita in un campo di concentramento nelle Marche. Vi rimase fino alla caduta del fascismo, quando tornò a Roma e si rese protagonista di azioni eclatanti, nei giorni dell'armistizio e del 16 ottobre 1943, data del rastrellamento degli ebrei romani da parte dei nazisti, momenti che Petraglia racconta quasi per immagini cinematografiche e che lettore legge quasi come se fosse la sceneggiatura di un film.

«La matta di piazza Giudia» è una biografia necessaria e commovente che restituisce alla memoria collettiva una figura eroica che merita di essere inserita tra i grandi protagonisti dell'antifascismo italiano e tra le pioniere del femminismo, un archetipo di indipendenza, coraggio e infinita umanità.



AUTORE Gaetano Petraglia

